

Il giglio sacro. Chiesa, clero e discorso religioso nella Calabria postunitaria. Prime e brevi osservazioni¹.

Giuseppe Ferraro

In Calabria all'indomani dell'unificazione si sviluppò un discorso religioso che aveva la prospettiva di sostenere la restaurazione del regno di Francesco II, portato avanti da settori sociali e del clero sostenitori della caduta dinastia. Ma anche gli italiani unitari mutuarono da questo discorso immagini e simboli per legittimare le forze fautrici dell'unificazione italiana e i suoi principali protagonisti. All'interno di quest'ultimo schieramento furono attivi sacerdoti come, ad esempio, Vincenzo Padula. Gli stessi briganti, nonostante i misfatti e gli omicidi che commettevano, nel loro discorso pubblico facevano riferimento ai santi, alla Madonna del Carmine a Gesù, come loro naturali protettori, che avrebbero sostenuto la loro causa oppure vendicato i danni e le morti che subivano. La loro attività, sempre secondo alcuni capi briganti, scaturiva infatti direttamente dalla volontà di Dio. In tal senso, ci sembra significativo, un manifesto a firma del brigante Domenico Strafacci detto Palma contro i proprietari di Rossano in provincia di Cosenza:

«ma non dobitate che Cristo a noi c'aiuta perché noi non siamo ladri vili che siamo briganti di onore e Cristo è posto a questa carriera e lui ci deve aiutare»².

Il blocco ecclesiastico in Calabria non presentò quindi una linea univoca e stabile per quanto riguardava la sua posizione nei confronti dell'unificazione italiana e del nuovo Stato appena creatosi. Soprattutto nel corso degli anni, man mano, che le speranze di un possibile ritorno di Francesco II si fecero assai remote, molti ecclesiastici cominciarono ad assumere un atteggiamento più conciliante verso la nuova realtà statale, in alcuni casi anche di aperta collaborazione per governare il territorio e debellare il brigantaggio, come vedremo più avanti.

Il sostegno da parte di alcuni settori del clero al processo di unificazione sembrava scaturire da diversi fattori: idealità politica, vendicarsi di passate persecuzioni subite durante il regno borbonico, ma anche la possibilità di intraprendere un percorso di rinnovamento religioso. L'unificazione italiana sembrava avere generato infatti in molti settori del clero locale speranze e attese di un possibile cambiamento che rimodificasse i rapporti di forza all'interno

¹ BOZZA NON DEFINITIVA

² Archivio privato Guicciardi-Azzola.

della locale istituzione ecclesiastica, ma anche la possibilità di portare avanti un processo di moralizzazione del clero come sosteneva sulle pagine de «Il Bruzio» Vincenzo Padula.

Il nuovo assetto istituzionale permetteva, come si accennava prima, ad alcuni sacerdoti di rivalersi e vendicarsi di mancate promozioni o altre presunte limitazioni portate avanti dal clero e dai vescovi filoborbonici. In questo contesto la componente albanese ebbe la possibilità di rivalersi, ad esempio, nei confronti di sacerdoti latini (o da questi beneficiati) che negli anni avevano limitato la loro giurisdizione ecclesiastica, vantando nella nuova congiuntura meriti politici non indifferenti visto il diffuso sostegno da parte di queste popolazioni al processo unitario. Indicative di questo contesto sopra accennato erano le lamentele che il canonico De Rade scriveva nel 1862 all'arcivescovo di Rossano Pietro Cilento, tra i principali sostenitori di Francesco II in Calabria.

Credo ch'Ella avrà saputa la ingiusta carcerazione e le circostanze che l'accompagnarono. [...] per istrada facevami villanie, e dicevami che dovea farmi piangere quanto avea io fatto al suo affine D. Demetrio [...]. Fuori le mura del Comune, previo concerto fatto, trovai tutta quasi la guardia Cittadina col tamburo, ed un migliaio e più di persone di ogni età, e di ogni classe, quali mi accolsero col viva Garibaldi, viva Vittorio Emanuele, abbasso i realisti, abbasso gli spioni³.

La stessa figura di Agesilao Milano venne dagli unitari, con il favore del clero italo albanese, il più possibile trasfigurata in una sorte di primo martire dell'unificazione italiana.

Per quanto riguardava invece la possibilità di una rigenerazione morale a seguito del cambiamento generatosi con la nascita del nuovo Stato italiano proprio Padula, partendo dall'analisi della sua realtà di origine, Acri, analizzava alcune cause del brigantaggio e del disordine pubblico in generale, facendole derivare dall'ignoranza e dall'immoralità di molta parte del clero oltre che dei ceti dirigenti. Fattori che, secondo Padula, avevano non poco incentivato brigantaggio e criminalità. Dalle pagine de «Il Bruzio» Padula descriveva a tinte negative la popolazione, ma specificava anche l'origine del degrado sociale, civile e umano:

«il popolo vi è barbaro, maligno, e feroce, privo ch'egli è dell'educazione religiosa e dell'educazione civile. Non ha la prima, perché il numeroso suo clero non pensò mai a dargliela, ed i parroci o furono rape, o intesi

³ Archivio privato Guicciardi-Azzola.

soltanto a far denaro; e non ha la seconda perché disgraziatamente i galantuomini tutt'altro gli diedero che esempi di moralità»⁴.

Posizione, quella di Padula, condivisa anche dalle autorità civili e militari attive nei primi anni postunitari in Calabria e provenienti da realtà settentrionali. Secondo il prefetto di Cosenza Enrico Guicciardi, ad esempio, il clero aveva, infatti, gravi responsabilità per le negative condizioni sociali e morali in cui si trovava la provincia e «salve onorevoli eccezioni» gli ecclesiastici erano corrotti, numerosi «fuor di misura» e avevano contribuito a «pervertire il senso della pubblica moralità e di illuminata religione anziché a promoverla»⁵.

Anche se non esisteva, secondo le autorità civili, una base solida per un movimento filo-borbonico e lo stesso clero non aveva molta influenza sulla «classe colta» perché molto «ignorante» e non avrebbe mai appoggiato «palesamente» nessun movimento reazionario⁶, come si accennava sopra, non mancò però un tipo di discorso pubblico che mutuava dalla religione una serie di simboli, riferimenti, idee, elementi per sostenere il ritorno di Francesco II. Questo tipo di discorso trovò un certo riscontro e sostegno almeno fino al 1865. Dietro questo tipo di discorso vi era la regia dei locali comitati borbonici e di personalità in alcuni casi di primo piano della gerarchia ecclesiastica. Dietro il comitato borbonico del circondario di Rossano le autorità erano infatti convinte si situassero personalità ecclesiastiche di primo piano, come il vescovo di Cariati (accusato dall'arciprete di Strongoli) e l'arcivescovo di Rossano Cilento. Invece l'arcivescovo di Reggio venne espulso per i suoi rifiuti di celebrare la nascita del nuovo Stato italiano.

Non si trattava, come dicevamo, di blocchi di alleanze ben definiti e stabili, in molti casi le posizioni iniziali di alcuni prelati mutarono con il passare del tempo e lo stabilizzarsi del nuovo assetto istituzionale. Altri furono cooptati dal nuovo governo ricevendo benefici e promozioni. Il vescovo di Cariati ad esempio nonostante le sue iniziali posizioni anti unitarie nel 1863 subì da parte dei briganti un tentativo di sequestro, invece quello di Tropea venne, per un breve periodo, sequestrato ad Acri dalla banda Monaco. Non sappiamo chiaramente le

⁴«Il Bruzio», anno II, n. 15, 11 maggio 1865. Sul brigantaggio e i giornali napoletani si veda anche D. Sergio, *Il brigantaggio nell'Italia meridionale nella stampa quotidiana napoletana (1860-1864)*, in «Archivio storico per le province napoletane», XCIII (1975), pp. 231-285.

⁵ G. Ferraro, *Il prefetto e i briganti. La Calabria e l'unificazione italiana (1861-1865)*, Le Monnier/Mondadori, Firenze 2016, p. 210.

⁶ Ivi, p. 21.

motivazioni di questi sequestri, ma erano indicativi di un sostanziale indebolimento dei rapporti per quanto riguardava il sostegno che il clero riservava al brigantaggio.

Però se si escludevano queste congiure di vertice, non esisteva comunque in Calabria, secondo le autorità, una vera ed efficiente opposizione da parte del clero filo-borbonico allo Stato unitario. Al contrasto frontale ben presto la Chiesa riuscì infatti a far subentrare nei rapporti con lo Stato liberale «un originale forza di adattamento» come dimostrava, come vedremo più avanti, la collaborazione anche per la distruzione del brigantaggio da parte di alcuni esponenti del mondo cattolico ed ecclesiastico⁷.

Nel discorso più pubblico, che aveva chiare origini da settori ecclesiastici, attraverso prediche, manifesti, opuscoli, si cercò di delegittimare il più possibile il nuovo assetto unitario presentandolo come l'antitesi di quella che era la tradizione cattolica dell'ex Regno delle Due Sicilie. La città di Cosenza, da ciò che emergeva dalla documentazione presa in considerazione in questa sede, sembrava essere per molti aspetti il cuore di questo «piccolo» e «impotente» blocco borbonico reazionario⁸, però non del tutto privo di iniziativa, che certamente fu minore rispetto a quella messa in campo nella vicina Basilicata⁹.

Nella città infatti spesso si facevano circolare volantini e manifesti clandestini che provenivano da Napoli o erano stati realizzati da comitati borbonici locali dove si inneggiava a

⁷ C. Pinto, *La nazione mancata. Patria, guerra civile e resistenza negli scritti dei veterani borbonici del 1860-61*, in *Antirisorgimento. Appropriazioni, critiche, delegittimazioni*, M.P. Casalena (a cura di), Pendragon, Bologna, 2013, p. 88. Si veda anche B. Pellegrino, *Chiesa e rivoluzione unitaria nel Mezzogiorno. L'episcopato meridionale dall'assolutismo borbonico allo Stato borghese (1860-1861)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1970; Id., *Tra conciliazione ed opposizione. La luogotenenza Farini e l'inchiesta sui vescovi del Mezzogiorno*, in «Nuova Rivista Storica», 1978, pp. 353-374; G. Feliciani, *Azione collettiva e organizzazioni nazionali dell'episcopato cattolico da Pio IX a Leone XIII*, in «Storia Contemporanea», 2, 1972, in particolare pp. 325-363.

⁸ Così Diomede Pantaleoni in un rapporto a Minghetti nel 1861, cfr. P. Alatri, *Le condizioni dell'Italia meridionale in un rapporto di Diomede Pantaleoni a Marco Minghetti (1861)*, estratto da «Movimento Operaio», a. V, n. 5-6, 1953, p. 31; anche F. Gaudioso, *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi nel cosentino (1860-1870)*, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 22-23.

⁹ Per la Basilicata rimando a T. Pedio, *Reazione e brigantaggio in Basilicata...*, cit., pp. 253-275. Sulle iniziative politiche del partito borbonico si veda anche F. Leoni, *L'attività diplomatica del governo borbonico in esilio (1861-1866)*, Edizioni dell'Alfiere, Napoli, 1969; anche G. Brancaccio, *Il brigantaggio post-unitario nei commenti del quotidiano borbonico «Napoli» (1862-1863)*, in «Archivio storico per le province napoletane», volume CI, (1983), pp. 425-439.

Francesco II, ai valori religiosi, alla Chiesa, al Papa re¹⁰. In uno di questi manifesti, consegnato il 6 settembre 1862 al prefetto dal sindaco di Cosenza, si presentava l'Italia unita come il peggiore dei mali, risultato dell'asservimento delle popolazioni meridionali a quelle settentrionali, e si esortavano i «Popoli Napolitani» a prendere le armi contro i piemontesi. Forte era anche il richiamo al sentimento religioso-patriottico che individuava negli invasori piemontesi i nuovi «Musulmani»¹¹. La figura di Vittorio Emanuele nei proclami dei comitati borbonici veniva significativamente anticipata dall'aggettivo "empio". I proclami avevano come obiettivo di far insorgere la popolazione contro il Piemonte, ma anche verso gli esponenti locali del partito liberale, i «nemici interni», che sostenevano la nuova realtà statale italiana. Quasi tutti i proclami terminavano con appelli come "Viva la religione", "Viva Iddio", "Viva Francesco II".

Ma come si diceva all'inizio anche il mondo degli unitari italiani cercò di utilizzare un linguaggio simile per sacralizzare figure come ad esempio, quella di Garibaldi, associandola indirettamente alla figura del Cristo salvatore, cercando il più possibile di influenzare l'immaginario popolare facendo riferimento a chiari scenari dell'apocalisse, agli angeli intesi come "protettori di una buona causa". Significativa, a nostro avviso, era questa breve canzone popolare che sintetizzava quanto sopra accennato:

Viva Garbardu, 'u nostru sarvaturu
'U nostru capitanu, 'u mperaturu
Na culonna d'arcangeli era allu latu
a don Giuseppe 'u capitanu amatu

Nel 1860-1861 in altri manifesti inneggiavano all'insurrezione contro i Borbone in nome di Dio¹², rendendo il più possibile evidente ed evocativa la croce dello stemma sabauda.

¹⁰ Per altri tentativi di reazione ad esempio in Sila si veda G. Valente, *Reazione e brigantaggio in Sila dal 1861 al 1868*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», a. XVI, I-IV, pp. 89-90; anche Id, *La reazione borbonica a San Giovanni in Fiore negli anni 1860-1861*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», a. XI, I, pp. 74-98. Per altri esempi di mobilitazione borbonica cfr. L. Sangiuolo, *Il brigantaggio nella Provincia di Benevento 1860-1880*, De Martini, Benevento, 1975, in particolare pp. 171-172 dove viene riportato un manifesto del 1862 con elementi simili; anche F. D'Amore, *Viva Francesco II. Morte a Vittorio Emanuele!*, Controcorrente, Napoli, 2004.

¹¹ Il documento-proclama datato 6 settembre 1862 si trova in Archivio privato Guicciardi-Azzola.

¹² Antonio Greco, *Italia e Vittorio Emanuele*, Catanzaro 24 agosto 1860, Archivio privato Guicciardi-Azzola.

Le autorità politiche e civili cercarono il più possibile inoltre di rompere il legame clero-legittimismo borbonico e clero-brigantaggio. Al clero le autorità riconoscevano infatti una forte influenza sulla popolazione, ma proprio per queste ragioni, gli veniva richiesto di concorrere alla presentazione delle bande e di spingere i briganti arrestati a confessare i loro misfatti alle autorità facendo ricorso alla persuasione religiosa. Già all'indomani del passaggio di Garibaldi su «Il Monitore Bruzio» l'opera di una parte del clero era stata per questo motivo esaltata¹³:

Grandissime lodi si debbono fuor di dubbio alla maggior parte del nostro Clero, il quale nella miranda nostra politica di rigenerazione ha dato pruova d'una abnegazione veramente evangelica, e d'un patriottismo oltre ogni dire commendevole. Non lasciandosi abbindolare dalle male arti della corte di Roma, ha serbato puro il cuore, e potentemente ha promosso l'Unità Italiana, aspirazione sublime di tutto un popolo generoso, chiuso tra l'Alpi e il mare¹⁴.

In una relazione Pietro Fumel scriveva al prefetto di Cosenza Enrico Guicciardi di essere riuscito ad estorcere la confessione di un brigante solo quando fu messo in «cappella e consegnato ad un buon prete»¹⁵. Il prefetto di Cosenza minacciava invece il parroco, Pasquale Romito, che, essendo stato uno degli intermediari nella presentazione dei briganti, doveva esercitare «un'influenza sull'animo di costoro» per farli subito presentare, altrimenti sarebbe stato considerato «responsabile di tutto»¹⁶. Livio Parladore, vescovo di San Marco, chiedeva

¹³ Si rimanda a «Il Monitore Bruzio» del 10 e 18 ottobre 1860. Il 6 marzo 1863 il prefetto di Foggia De Ferrari in una circolare ai sottoprefetti, sindaci, giudici di mandamento e delegati di pubblica sicurezza della provincia scriveva a proposito del clero: «Lo scrivente non dubita che le autorità ecclesiastiche siano disposte a secondare i sacerdoti che si assumeranno questa patriottica missione [di educazione patriottica], ed ad assisterli coll'opera e col consiglio. Egli raccomanda nello stesso tempo alla S.V. di riferirgli circa i sacerdoti che più si distingueranno per questo nobile apostolato, affinché sia messo in grado di segnalarli alla benemerita del paese e del governo, non omettendo di ragguagliarlo circa coloro che, mal consigliati, osteggiassero in qualsiasi modo questa opera cristiana e moralizzatrice», la citazione è riportata da T. Nardella, *Testimonianze inedite sul brigantaggio postunitario nel gargano*, in «Archivio storico per le province napoletane», volume CI, (1983), pp. 313-314.

¹⁴ «Il Monitore Bruzio», 10 ottobre 1860. Secondo il prefetto, il clero aveva però gravi responsabilità per le negative condizioni sociali e morali in cui si trovava la provincia e «salve onorevoli eccezioni» gli ecclesiastici erano corrotti, numerosi «fuor di misura» e avevano contribuito a «pervertire il senso della pubblica moralità e di illuminata religione anziché a promoverla», Enrico Guicciardi al ministro Minghetti, Cosenza, 8 marzo 1864, in Archivio privato Guicciardi-Azzola.

¹⁵ Il Maggiore [Pietro Fumel] all'Onorevole Sigr. Prefetto della Provincia di Cosenza, *Relazioni intorno ai fatti della Distruzione del Brigantaggio*, Cosenza, 1° maggio 1862, in *Ivi*.

¹⁶ Il Prefetto al Signor Delegato di P.S., Cosenza, 3 ottobre 1863, in Archivio di Stato di Cosenza, *Prefettura, Brigantaggio 1861 – 1866*, b. 3, f. 86. Il priore dei domenicani di Taverna era stato proposto nel 1863 per una

per il servizio di alcuni sacerdoti che si erano adoperati «presso le famiglie dei traviati [...] lo equivalente della Decima abolita» e concludeva la sua richiesta augurandosi che l'intera provincia potesse tornare «tutta quanta alla sicurezza, ed alla calma sospirata»¹⁷. Lo stesso Parladore si era adoperato per la presentazione della banda La Valle¹⁸.

In base a questi primi e sommari dati la mobilitazione borbonica anche se fece leva sul radicato sentimento religioso presente nella popolazione per legittimare la figura di Francesco II e delegittimare invece quelle del nuovo assetto statale creatosi nel 1861, non riuscì a raggiungere pienamente il proprio intento, anche se destabilizzò non poco il tessuto sociale e politico locale. Nel caso invece del discorso religioso portato avanti dalla componente italiana, anche se meno radicato nel territorio, raggiunse risultati maggiori, mutuando proprio dalla tradizione cattolica simboli e linguaggi tali da far leva sull'immaginario popolare e sul versante politico portando avanti un'attiva volontà di conciliazione e cooptazione di molti esponenti dell'istituzione ecclesiastica nella nuova compagine statale.

decorazione per avere (nel luglio del 1861) resistito ai briganti nel convento insieme ad un gruppo di patrioti, cfr. Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, Fondo G 11, Busta 55, fascicolo 6, carte 78-83.

¹⁷ Il vescovo Livio [Parladore] all'onorevolissimo Signor Prefetto della Provincia di Cosenza, S. Marco, 24 settembre 1863, in Archivio privato Guicciardi-Azzola, b. 4, f. 120.

¹⁸ Nota, Torino, 30 ottobre 1863, in Biblioteca Angelo Mai e Archivio storico, vol. 52 n. 6042-2.